

## Giuseppe Gangale: l'esilio di un evangelico

di Anna Strumia

### Premessa

Nei suoi anni giovanili Giuseppe Gangale fu insieme protestante e gobettiano<sup>1</sup>. In quanto evangelico e antifascista, anch'egli, come Piero Gobetti, maturò la scelta dell'esilio in patria, prima di abbandonare l'Italia, definitivamente e volontariamente, nel 1934, trasferendosi dapprima in Germania, quindi in Danimarca, infine in Svizzera. Nel 1986 Margarita Uffer compendì nel titolo della sua biografia del marito (*Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten*<sup>2</sup>) il senso che ai suoi occhi il filosofo calabrese aveva voluto dare alla propria esistenza, spesa appunto «al servizio delle minoranze»; gli organizzatori di un convegno tenutosi a Crotona nell'anniversario della morte, nel 1998, lo definirono «Pellegrino d'Europa»<sup>3</sup>; mentre i relatori convenuti a Torre Pellice nel 2000 lavorarono intorno al tema: *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze*<sup>4</sup>. Non esporrò in questa sede la questione dell'esilio, la vicenda dell'allontanamento dall'Italia o la svolta "linguistica" che caratterizzò la maturità di Gangale. Nella mia relazione di oggi prenderò invece in esame le motivazioni che condussero Gangale a scegliere l'esilio in patria e mi soffermerò in conclusione sull'importanza che la figura di Gangale continuò ad avere in Italia, tra evangelici e antifascisti, dopo la sua partenza e nonostante la sua lontananza.

### La guerra e l'esigenza di una rivoluzione ideale

Gangale e Gobetti nacquero a tre anni di distanza, il primo in Calabria, a Cirò Marina, nel 1898, il secondo a Torino nel primo anno del Novecento. A giudizio di entrambi l'esperienza della prima guerra mondiale fu all'origine di una profonda svolta spirituale. Gangale combatté come ufficiale di fanteria tra il 1916 e il 1918; negli stessi anni Gobetti ultimava gli studi classici al Liceo Gioberti di Torino. Troppo giovane per prender parte alla guerra – Piero prestò il servizio militare nel 1921, senza richiedere alcun rinvio e interrompendo quindi gli studi in Giurisprudenza – fu però più precoce. A quella data aveva già concluso l'esperienza della sua prima rivista, «Energie Nove», uscita dal novembre 1918 al febbraio del 1920.

Proprio nel primo numero di «Energie Nove», Gobetti scriveva, a proposito di «Volontà», una rivista che sentiva affine, pubblicata da ufficiali ex-combattenti e alla quale collaborò:

«Le aspirazioni di questi giovani sono concretate in un lungo forte programma da cui si riporta l'impressione generale che una *passione nuova* venga a portarsi nello studio dei problemi della vita italiana. Si tratta insomma di vita, coscienza nazionale rafforzata, di un bellissimo documento di forza spirituale insegnata dalla guerra»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> La fede evangelica non fu da Gangale mai revocata: cfr. Lietta Pascal, *Chiese storiche senza futuro*, «La Luce», 16 giugno 1978. Con l'esilio venne invece meno da parte di Gangale ogni interesse per la politica.

<sup>2</sup> Margarita Uffer, *Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten*, Terra Grischuna Buchverlag, Chur, 1986.

<sup>3</sup> *Giuseppe Gangale pellegrino d'Europa. Atti. Celebrazione del Centenario Gangaleano (1898-1998) - Crotona 17 settembre 1998*, a cura di Vito Barresi, Res Series edizioni, Crotona, 2000.

<sup>4</sup> *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze: atti del convegno di studi, Torre Pellice, 27-28 agosto 2000*, a cura di Davide Dalmas, Claudiana, Torino, 2002.

<sup>5</sup> Piero Gobetti, «Volontà», in «Energie Nove», serie I, n. 1, 1-15 novembre 1918, ora in Piero Gobetti, *Scritti Politici*, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino, 1969, p. 16.

Nel *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale», pubblicato il 12 febbraio 1922, si legge che la guerra europea, «dopo secoli di compromessi e di riformismo, dopo cinquant'anni di pace sociale, ci precipita in una crisi disordinata che è finalmente operoso esercizio di libertà»<sup>6</sup>.

Anche per Gangale la guerra rappresentava una svolta epocale, da comprendere nel quadro di una concezione calvinistica della guerra e della storia. In *Rivoluzione protestante*, edita da Gobetti nel 1925, egli affermò che la propria generazione «era già salita sul Carso e sul Grappa con lo scetticismo religioso e politico nel cuore. Senza dio e senza patria. Qualcuno credeva, tutt'al più, in Croce e Gentile. Ma il contatto continuo con la morte e col mistero, la constatazione di esser noi strumenti (noi che ci credevamo il fine per eccellenza) d'una Causa e d'uno Scopo che ci trascendeva (dietro l'imperativo asciutto e spesso imprecato della patria si ergeva paurosa la grande ombra della volontà della storia, di Dio) ci fecero ridiscendere più pensosi dal fronte. La guerra, svegliando in noi il tormento morale e religioso, creava le basi possibili per il grande dramma italiano che oggi si sviluppa»<sup>7</sup>.

Per giovani nutriti di cultura retorica e umanistica, che conoscevano «la guerra solo attraverso i commentari di Cesare o le storie di Livio», la violenza del conflitto era stata – scriveva Gangale – «scuola di sacrificio, di autodominio, di responsabilità, di contrasto e di contatto con la realtà»<sup>8</sup>. Su «Rivoluzione Liberale» - tuttavia - il nesso tra guerra ed esercizio di libertà venne messo in discussione sin dal 1923, in un dibattito sull'interventismo. Analogamente Gangale precisò che il nazionalismo idealistico, che considerava la guerra un momento delle fortune imperiali d'Italia e che progettava la marcia su Ronchi e su Roma come compimento di tale destino, era del tutto estraneo al processo spirituale suscitato dal conflitto<sup>9</sup>. La guerra doveva invece esser vista come il possibile inizio di una rivoluzione ideale, al momento ancora incompiuta. Il limite che Gangale sottolineava era la mancata adesione popolare. Non c'era stata guerra di popolo perché il popolo, «incapace per la sua diseducazione cattolica sia di autonomamente volere che di autonomamente non volere», vi era stato condotto da una élite di intellettuali borghesi «oscillante tra l'umanitarismo pacifista (Bissolati), il messianismo rivoluzionario (Mussolini) e il garibaldinismo nazionalisteggiante e irredentista (D'Annunzio e Marinetti)»<sup>10</sup>.

Sul secondo numero di «Energie Nove» Gobetti, riconoscendosi nell'interventismo democratico di Gaetano Salvemini, aveva ripubblicato, elogiandolo, un articolo di quest'ultimo, uscito sull'«Unità» il 9 novembre 1918. La vittoria non doveva far dimenticare le responsabilità di una classe dirigente incolta e «inconsapevole delle sue tradizioni e dei suoi doveri», che aveva fatto il possibile «per rendere impossibile la vittoria». La guerra, proseguiva Salvemini, «si ridurrebbe ad un tradimento atroce perpetrato a danno del nostro popolo, se la terribile esperienza che abbiamo attraversata non ci avesse insegnato tutte le deficienze della nostra cultura e del nostro carattere nazionale, se non avesse confermato per la vita e per la morte in noi la volontà di rimediarvi nel limite del possibile, ma ad ogni costo»<sup>11</sup>.

Salvemini era anche per Gangale una figura di riferimento: egli lo definiva «uno di quegli spiriti "protestanti", d'un protestantesimo etico e metodologico», «un protestante senza religione», simile ad altre figure dell'anteguerra, come Amendola, Prezzolini, Missiroli, Croce. Di lui affermava: «Siamogli grati per averci insegnato a preferire al parere l'essere, al consenso dei molti

<sup>6</sup> P. Gobetti, *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale», anno I, n. 1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2, ora in *SP*, p. 237.

<sup>7</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 37.

<sup>8</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 30.

<sup>9</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 27.

<sup>10</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 29.

<sup>11</sup> Gaetano Salvemini, citato da p.g., *L'ora dell'orgoglio. Postilla*, in «Energie Nove», serie I. n. 2, 15-30 novembre 1918, pp. 21-22, ora in *SP*, p. 17

il consenso della propria coscienza, alla politica la morale, al compromesso l'intransigenza. Siamogli grati per averci insegnato, essendo vinti, a non confessarci mai vinti. Siamogli grati per averci insegnato a disprezzare Giovanni Giolitti»<sup>12</sup>.

Come per Salvemini e Gobetti, nella guerra era da vedersi anche per Gangale una reazione al giolittismo, ossia ad una politica ridotta a mera amministrazione, che rinunciava a costruire l'unità spirituale del popolo. Tuttavia il rischio di fallimento del «rinnovamento morale» della vita italiana, denunciato da Gobetti sulle pagine di «Energie Nove», era ben presente anche a Gangale: «esaminando pacatamente i primi mesi successivi alla vittoria ricordiamo tutti che l'Italia pareva sembrasse presa da una infinita stanchezza, come se l'immenso sforzo sostenuto nel tentare di creare degli italiani l'avesse esaurita; e ancora, la meta agognata e conseguita, la vittoria, pareva spoglia d'ogni valore, quasi non meritasse lo sforzo sostenuto, il sangue versato»<sup>13</sup>.

Al dramma della guerra, a giudizio di Gangale, non era ancora seguita la rivoluzione spirituale: in Italia era ancora assente il mito della patria, ben vivo invece in Francia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti; da noi «unici veri eroi della guerra» erano stati «i contadini e i contadini delle regioni più arretrate», mentre la borghesia aveva dimostrato di essere in gran parte priva di quello spirito eroico di cui dava prova la stessa Germania sconfitta<sup>14</sup>. Nel *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale» Gobetti vide nella guerra, preludio all'occupazione delle fabbriche, «il primo momento di un processo capace di condurre finalmente alla vita politica forze nazionali nascoste, le quali avevano conquistato una coscienza elementare dei loro compiti sociali nel sacrificio creativo della loro personalità durante quattro anni di disciplina»<sup>15</sup>.

Nel novembre del '20, nel *Discorso ai collaboratori di "Energie Nove"*, Gobetti aveva definito il movimento operaio «l'unica realtà ideale e religiosa d'Italia», il «primo movimento laico d'Italia», «la libertà che si instaura». Per Gobetti non c'era che da rallegrarsi che l'idea di patria – mito sentimentale e puerile – fosse morta: bisognava sostituire alla patria lo Stato, comprendere il valore di questa «idea nuova dell'Italia»: nello Stato «afferma l'umanità non più come affetto ma come razionalità, annullo il mio egoismo per affermarmi come uomo sociale, organo di un organismo»<sup>16</sup>. Nel *Manifesto*, riprendendo la definizione del movimento operaio come «primo movimento laico d'Italia» così la chiariva: «il solo capace di recare alla sua ultima logica il valore rivoluzionario moderno dello Stato, e di esprimere la sua idealità religiosa anticattolica, negatrice di tutte le Chiese»<sup>17</sup>.

L'impulso del popolo a diventare Stato si era arrestato per l'incapacità della «parte sana della classe dirigente» di «riconoscere il valore nazionale del movimento operaio»<sup>18</sup>.

La crisi spirituale del dopoguerra riportava al problema del Risorgimento incompiuto e con esso a quello della mancata Riforma religiosa. Con le parole di Gangale: «Noi non abbiamo patria perché non abbiamo avuto Riforma religiosa che sola unifica, cementa le regioni e gli spiriti, sola dà il senso messianico del compito da adempiere»<sup>19</sup>.

<sup>12</sup> G. Gangale, *Didascalie settimanali*, «Conscientia», a. IV, n. 7, 14 febbraio 1925.

<sup>13</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., pp. 30-31

<sup>14</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 38.

<sup>15</sup> P. Gobetti, *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale», anno I, n. 1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2, ora in *SP*, p. 228.

<sup>16</sup> P. Gobetti, *Discorso ai collaboratori di «Energie Nove»*, in «L'Educazione Nazionale», 30 novembre 1920, ora in *SP*, p. 188. A proposito dell'esilio di Rosa Luxemburg Gobetti scrisse: «Ma in nessuna lettera si trova un suo rimpianto di esule. È una donna forte; capace di stare sedici ore a tavolino sulle statistiche. Vuole e sa essere una vera rivoluzionaria, al di sopra delle cose umane, patria, famiglia, vita privata» («Rivoluzione Liberale», a. IV, n. 25, 21 giugno 1925, p. 102, ora in *SP*, p. 847).

<sup>17</sup> P. Gobetti, *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale», anno I, n. 1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2, ora in *SP*, p. 238-39.

<sup>18</sup> P. Gobetti, *Manifesto* della «Rivoluzione Liberale», anno I, n. 1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2, ora in *SP*, p. 238.

<sup>19</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 38.

*L'esilio in patria e l'intransigenza*

La rottura con il presente, il compimento della rivoluzione spirituale italiana richiedevano l'isolamento e la solitudine quali condizioni della libertà di pensiero. Nel suo necrologio di Gobetti Gangale avrebbe scritto: «quale oscuro destino ci spinge a combattere per un futuro che forse non vedremo, ci spinge all'ingrato compito di essere incompresi e solitari? Chi ci spinge ad esaurirci i nervi e il cervello, a far ardere il nostro corpo da un'insaziabile fiamma, ad essere dei Don Chisciotte precoci dal viso patito, dal vestito stinto impugnanti come vessillo un pezzo di giornale in mezzo a una moltitudine che non ci comprende?»<sup>20</sup>.

Gangale e Gobetti presentarono entrambi la solitudine come elemento costitutivo della propria formazione. In una lettera a Natalino Sapegno del 19 settembre del 1920, motivando la scelta di non rinviare il servizio militare, Gobetti aveva definito con disprezzo gli studenti «la peggior genia di fannulloni»<sup>21</sup>. E nel *Manifesto*, sintetizzando l'esperienza del primo periodico, scrisse che esso, intorno a quel generico programma di “energie nove”, «raccolgeva giovani oscuri, solitari in mezzo all'affermarsi non poco vivace di politiche sette instancabilmente e torbidamente operose»<sup>22</sup>.

Anche Gangale, descrivendo i suoi studi liceali, nel Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone in provincia di Cosenza, insisteva sulla solitudine durante gli studi, non un tratto psicologico, bensì il segno di una diversa concezione della vita: «Fanciullezza triste quella mia, trascorsa in un paese rupestre di Calabria dove un vecchio convento greco-albanese aveva ceduto il posto a un ginnasio-liceo ultra laico. Otto anni di vita solitaria vissuta tra le aule antiche e fredde del liceo e le scure camerucce delle pensioni del posto costituenti l'unica industria del luogo e della gente. I parenti erano lontani. Amici non ne avevo, non ne volevo. Una repugnanza istintiva verso la vita studentesca d'anteguerra, arraffatrice di diplomi, serenante e gaudente, microspecchio della tranquilla epoca giolittiana e liberale, un senso profondo del distacco esistente tra la mentalità di allora e quella in cui oggi mi vado riconoscendo»<sup>23</sup>.

Per Gangale la prima esperienza dell'esilio fu la partenza dalla Calabria alla volta di Firenze, dove si laureò in Filosofia, quindi di Roma, dove divenne redattore e poi direttore della rivista «Conscientia», edita dai battisti di piazza san Lorenzo in Lucina. Egli descrisse se stesso come appartenente ad una razza che ha in sé «la sua liberazione nello spirito nomade di un popolo privo di senso estetico e di immaginosità, in mezzo a una natura ch'esso sente sconosciuta» e il proprio allontanamento come un percorso spirituale, che muoveva dalla «greco-bizantina e scismatica» – per ciò stesso anticattolica – e da tendenze eremitico-ascetiche o apocalittiche, «svalutanti ogni tradizione e storicità cattolica», alla ricerca di una forma: «Mi par fatale che io scismatico dai primi anni in quanto solitario, alieno a ogni contatto con la religione popolare, alieno poi a esperienze politiche, venuto dalla Calabria, coi miei soli filosofi sotto il braccio, alla grande esperienza romantica della guerra e alla crisi della cultura abbia cercato più lontano del progresso e razionalismo dell'89 la mia forma e abbia sentito una profonda simpatia nell'affermazione antistorica, antirazionalista e fanatica della Riforma»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> X. [Giuseppe Gangale], *Gobetti*, «Conscientia», a. V, n. 8, 18 febbraio 1926. Gobetti era morto due giorni prima, esule a Parigi.

<sup>21</sup> *Piero Gobetti a Natalino Sapegno, Torino, 19 settembre 1920*, in P. Gobetti, *Carteggio 1918-1922*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi, Torino, 2003, p. 158.

<sup>22</sup> P. Gobetti, *Manifesto della «Rivoluzione Liberale»*, anno I, n. 1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2, ora in *SP*, pp. 127-8.

<sup>23</sup> G. Gangale, *Il Giobbe dell'Ottocento*, «Conscientia», a. V, n. 3, 16 gennaio 1926.

<sup>24</sup> G. Gangale, *Revival, Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai nostri tempi*, Doxa, Milano, 1929, pp. 76-77; II ed. a cura di Alberto Cavaglio, Sellerio, Palermo, 1991, pp. 80-1.

A differenza di Gobetti, Gangale parlò di esilio in patria non in riferimento a sé, bensì a proposito di Mazzini: «Il nocciolo del pensiero di Mazzini è una rivoluzione religiosa giansenistica che si parta dalla terza Roma del mondo. Ma... invece di questa egli si vide un'Italia ricucita con le toppe regalate dai vicini.

È naturale quindi che Mazzini respingesse questa imbastitura arlecchinesca. La sua grandezza infatti, sta nell'aver rifiutato il risorgimento. Il suo esilio più grande non fu quello all'estero, ma quello in patria, la sua maggior grandezza fu nella sua morte solitaria. L'Italietta del dottor Lanza non è sua figlia, egli non la riconosce, e muore, visionario sublime, solo. Giansenista fino al letto di morte, egli diede l'esempio d'una intransigenza irriducibile in mezzo a un popolo di pagliacci. Solo in questo gran rifiuto egli è vivo tuttora e non un personaggio da Museo del risorgimento: dalla morte vive»<sup>25</sup>.

Il ritratto che Gangale traccia di Mazzini – un autore al quale egli, come Gobetti, preferisce Marx – e in particolare la definizione («esempio di una intransigenza irriducibile in mezzo a un popolo di pagliacci») sono gobettiani. Come ha ricordato Marco Revelli nella sua relazione di apertura, Gobetti aveva parlato sin dal 1922 di «un popolo di sbandati che non è ancora una nazione»<sup>26</sup>, e aveva in seguito più volte ribadito la sua posizione di antifascista intransigente, in una situazione che imponeva di restare «esuli in patria», di fare dell'esilio in patria «il nostro programma di oppositori leali e irriducibili»<sup>27</sup>.

È la scelta dell'intransigenza che consente di comprendere l'incontro e il dialogo tra Gobetti e Gangale. Gobetti iniziò la sua collaborazione a «Conscientia» nel giugno del 1923 con un saggio su *La polemica anticattolica dell'Alfieri*<sup>28</sup> e in ottobre pubblicò su Alfieri un secondo articolo, poi confluito in *Risorgimento senza eroi*, illustrandone il credo di libertà, la visione dell'etica come base della politica, «la critica religiosa e protestante» contro la tirannide<sup>29</sup>, la «morale intransigente dell'uomo libero in tempo di schiavitù»<sup>30</sup>. Sin dalla fine del 1922, nel celebre *Elogio della ghigliottina*, pubblicato quando Gangale ancora sospendeva il giudizio sul fascismo, Gobetti articolava la sua lucida analisi: «C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremmo per un certo senso i disperati sacerdoti. [ ... ] Il fascismo in Italia è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della faciloneria, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo»<sup>31</sup>. Il fascismo era «autobiografia della nazione», Mussolini attestava «l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie».

Proprio negli stessi giorni di novembre del 1922, Gangale, dalle pagine di «Conscientia», auspicava che il movimento fascista si facesse promotore di una riforma religiosa, necessaria premessa all'istituzione di quello Stato etico che era stato descritto da Mario Missiroli – «un liberale alla Spaventa e alla De Meis» – nella seconda edizione di *Una monarchia socialista*:

<sup>25</sup> G. Gangale, *Critica del repubblicanesimo* in «Conscientia», anno IV n.10, 7 marzo 1925. Sul termine “pagliaccio” in Gangale cfr. ID., *Dialoghi dei morti*, in «Conscientia», a. V, n. 8, 18 febbraio 1926 (è il numero in cui viene pubblicato il necrologio di Gobetti), Pulcinella afferma in un dialogo con Calvino: «No, appunto nel fatto che “Pagliaccio” oggi significa un'altra cosa, è la prova che oggi il mio compito è consumato. Pagliaccio oggi ha un significato di mancanza di carattere che una volta non aveva. Il pagliaccio aveva un'altra funzione, ben più nobile, una volta: quella mia era infatti una funzione filantropica e onesta».

<sup>26</sup> P. Gobetti, *La tirannide*, in «Rivoluzione Liberale», a. I, n.33, 9 novembre 1922, ora in *SP*, p. 428.

<sup>27</sup> P. Gobetti, *Dell'esilio*, «Rivoluzione Liberale», a. IV, n. 26, 28 giugno 1925, ora in *SP*, p. 853.

<sup>28</sup> Cfr. P. Gobetti, *La polemica anticattolica dell'Alfieri*, in «Conscientia», a. II, n. 25, 23 giugno 1923 (tratto dalla monografia su V. Alfieri); ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino, 1969, pp.110-7.

<sup>29</sup> P. Gobetti, *Alfieri e la "tirannide" religiosa*, in «Conscientia», a. II, n.43, 27 ottobre 1923, articolo che sarebbe stato inserito in *Risorgimento senza eroi*, ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., pp. 73-76.

<sup>30</sup> *Risorgimento senza eroi*, ora in *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., p. 73 (le ultime parole non compaiono nella stesura dell'articolo pubblicata su «Conscientia», ma soltanto in *Risorgimento senza eroi*).

<sup>31</sup> P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in «Rivoluzione Liberale», a. I, n.34, 23 novembre 1922, ora in *SP*, pp. 432-33.

spiritualmente indipendente rispetto ad ogni altro potere, investito di un compito universale e dotato di un'autonoma coscienza religiosa<sup>32</sup>. Un anno dopo, anche per effetto dell'incontro con Gobetti, il giudizio di Gangale sul fascismo era opposto: anziché costruire lo stato etico, il partito di Mussolini aveva dato vita a una nuova forma di statolatria<sup>33</sup>. Il 22 dicembre 1923 Gobetti, in un articolo su *Le democrazie del lavoro e la civiltà della riforma*, pubblicato da «Conscientia», scriveva: «il fascismo è cattolico con perfetta logica se si pensa che esso si inserisce nella crisi italiana in un momento di disoccupazione economica; e la riforma scolastica, squisitamente reazionaria, si serve appunto dell'insegnamento religioso per togliere alle classi popolari ogni baldanza di ribellione»<sup>34</sup>.

Dal 1924 Gangale, gobettianamente, considerò il fascismo un fenomeno di arretratezza, la rivelazione di «tutti i mali latenti in questa stanca Italia borbonico-cattolica»<sup>35</sup>. Egli descrisse Mussolini come un uomo del Rinascimento, fermo all'antitesi tra principe e popolo, e il fascismo, caratterizzato dal predominante atteggiamento letterario<sup>36</sup>, destinato a morire di «una ubbriacatura retorica e di vuoto morale»<sup>37</sup>. Vale anche per Gangale quanto Norberto Bobbio ha scritto a proposito della concezione tragica – non disperata – della storia di Piero Gobetti, «concezione secondo cui la storia è quasi perennemente opaca, interrotta solo di tanto in tanto da bagliori di fiamma» e che lo conduce a credere «non nella storia visibile, ma nell'anti-storia invisibile», quella scritta dai vinti, dagli eretici, dai ribelli<sup>38</sup>. In *Rivoluzione Protestante* Gangale rilevava:

«Questi sviluppi del grande dramma non sono tali da incoraggiare molte speranze. Ma bisogna resistere e orientare l'azione in modo che l'epilogo non registri un fallimento»<sup>39</sup>.

Per Gangale però, a differenza che per Gobetti, l'intransigenza aveva motivazioni teologiche e consisteva nella fondazione di un nuovo protestantesimo.

«La predestinazione calvinista degli eletti – avrebbe scritto nel 1929 in *Revival* – fu per noi l'usbergo nella nostra situazione di minoranza religiosa in condizioni di inferiorità culturale in una terra in cui da secoli trionfa lo spirito relativista e umanistico»<sup>40</sup>.

Per questo, sotto la direzione del filosofo calabrese, «Conscientia» divenne un foglio intransigente, senza che tale caratteristica potesse in alcun modo esser considerata in contrasto con i contenuti del messaggio cristiano. L'idea di passività e di remissività morale era secondo Gangale piuttosto un portato dell'umanitarismo sette e ottocentesco che non il genuino contenuto dei Vangeli<sup>41</sup>. Proprio la storia del cristianesimo era lì inoltre a dimostrare, come aveva sostenuto Sorel ne *La ruine du monde antique*, che il cristianesimo dei primi secoli, anziché cercare di ottenere, come gli altri culti, la tolleranza, si era isolato, riuscendo, nell'isolamento, a dar forma alle proprie

<sup>32</sup> Cfr. G. Gangale, *Dall'imperialismo ecclesiastico alle chiese nazionali*, in «Conscientia», a. I, n.42, 4 novembre 1922; ID., *Nazione e universalismo*, in «Conscientia», a. I, n. 45, 25 novembre 1922; ID., *Problemi d'attualità. Missiroli e la riforma italiana*, in «Conscientia», a. I, n. 43, 11 novembre 1922.

<sup>33</sup> Gangale usa il termine in relazione al nazionalismo di Maurras; sin dai primi articoli aveva parlato dell'accettazione del «cattolicesimo come una gloria per la statolatria» da parte del nazionalismo: cfr. G. Gangale, *Anticlericalismo di destra e irreligiosità di sinistra*, in «Conscientia», a. I, n. 37, 30 settembre 1922. Anche in Germania si affermava un «germanesimo statolatra», rifacimento pagano e che nulla aveva da fare con il protestantesimo: cfr. G. Gangale, *Quattro Novembre*, in «Conscientia», a. II, n. 44, 3 novembre 1923.

<sup>34</sup> P. Gobetti, *Le democrazie del lavoro e la civiltà della Riforma*, in «Conscientia», a. II, n. 44, 3 novembre 1923.

<sup>35</sup> G. Gangale, *Rivoluzione protestante*, cit., p.36.

<sup>36</sup> G.G. [G. Gangale], *Lo Stato, la Chiesa e la letteratura*, in «Conscientia», a. III, n.18, 3 maggio 1924. Sul fascismo come ritorno al Cinquecento Gangale si richiamava a Giovanni Ansaldo.

<sup>37</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 32.

<sup>38</sup> Norberto Bobbio, *Politica e storia in Piero Gobetti*, in *Alle origini dell'antifascismo: Piero Gobetti e il suo tempo*, Centro studi Piero Gobetti, Torino, 1976, p. 19.

<sup>39</sup> G. Gangale, *Rivoluzione Protestante*, cit., p. 32.

<sup>40</sup> G. Gangale, *Revival*, cit., pp. 82-3; II ed., cit., p. 79.

<sup>41</sup> Cfr. G. Gangale, *Tra Calvino e Marx*, in «Conscientia», a. III, n. 43, 25 ottobre 1924.

idee e a generare una spinta espansiva. La forza spirituale e la capacità di conquistare il mondo erano venute meno soltanto quando all'intransigenza di dottori come Tertulliano «si sostituì la transigenza dei papi costantiniani»<sup>42</sup>. La separatezza non era però rinuncia all'azione, come sottolineava Gangale in una lettera ai suoi lettori di provincia pubblicata su «Conscientia» il 15 agosto 1925: «L'intransigenza assoluta di principii, il duplice filo spinato che ci divide dal resto della vita politica italiana, non devono significare accademia fatta tra noi e campata nelle nuvole, ma scuola, tirocinio inquadrato nella realtà anche se scisso dalla realtà. Quel filo spinato che c'è tra noi e gli altri occorrerà pure un giorno scavalcarlo: e occorrerà pure un giorno lanciarsi all'assalto, verso la pianura della realtà piena di insidie silenziose: e quindi la necessità per oggi della pattuglia e dell'osservatorio».

Gangale evocava l'immagine della «campagna che nelle giornate canicolari tace assorta sotto un sonno che sembra senza risveglio», mentre basta una scintilla «perché l'incendio si propaghi, vastissimo, altissimo»<sup>43</sup>.

Eppure si avvicinavano ormai la chiusura ad opera del regime delle riviste intransigenti – anche se «Conscientia» sarebbe sopravvissuta ancora un anno a «Rivoluzione Liberale» – e il soffocamento dell'esperienza delle minoranze eroiche. In *Lettera a Parigi*, un articolo che nell'ottobre del 1925 provocò il sequestro di «Rivoluzione Liberale», Gobetti scriveva:

«Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria per capire con quale tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo nella presente realtà fascista sicuri di non cedere e indifferenti a qualunque specie di consolazione»<sup>44</sup>.

Dopo la morte di Gobetti, Gangale incluse il nome dell'amico nella pattuglia di amici del nuovo protestantesimo. Eppure ormai con le sue tesi, Gangale si rivolgeva a quanti, in futuro, ne avrebbero raccolto il messaggio spirituale.

### *L'eredità del protestantesimo intransigente*

Dopo la cessazione forzata, nel gennaio del 1927, della pubblicazione di «Conscientia», Gangale diede vita alla casa editrice “Doxa”, che tra il 1927 e il 1934 pubblicò, tra gli altri, testi di Lutero, Kierkegaard, Troeltsch e fece circolare in Italia la cultura europea, facendo conoscere in particolare la teologia della crisi e le tesi di Max Weber.

In uno dei volumi della collana, intitolato *Revival, Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai nostri tempi* (1929), Gangale guardava al Risorgimento con gli occhi di un protestante e descriveva fatti religiosi di per sé marginali, ma che attestavano «l'incrocio, tutt'altro che trascurabile, di idee nuove col mondo latino»<sup>45</sup>. Concluso il processo di unificazione, infatti, gli Italiani avevano scoperto che in Italia c'erano dei protestanti. Si trattava in effetti non del protestantesimo del Cinquecento, bensì di quello dei vari “risvegli” della fede evangelica del periodo romantico, arrivati in Italia attraverso diversi gruppi di esuli. Il saggio di Gangale partiva dal 1818, data di pubblicazione della *Storia delle repubbliche italiane nel medioevo* di Sismondi, quando gli unici protestanti in Italia erano i valdesi, e terminava nel 1927, l'anno in cui, chiusa «Conscientia», nessuna delle Chiese evangeliche che ancora sopravvivevano si mostrava in grado di raccoglierne la sfida e proseguirne il compito.

<sup>42</sup> G. Gangale, *Epiloghi di Brianza*, in «Conscientia», a. III, n. 17, 26 aprile 1924.

<sup>43</sup> G. G. [Giuseppe Gangale], *Lettera provinciale*, in «Conscientia», a. IV, n. 33, 15 agosto 1925.

<sup>44</sup> P. Gobetti, *Lettera a Parigi*, in «Rivoluzione Liberale», a. IV, n. 37, 18 ottobre 1925, ora in *SP*, pp. 896-97. Anche la prima edizione del numero 42 di «Conscientia», uscito il giorno precedente, il 17 ottobre 1925, era stata sequestrata: sicché nella seconda edizione compariva l'avvertenza che «dal presente numero in avanti “Conscientia” sopprime l'articolo di fondo e le discussioni su problemi di attualità». Nel corso del 1925, proprio a causa della crescente repressione fascista, Gobetti interruppe la sua collaborazione al foglio protestante.

<sup>45</sup> G. Gangale, *Revival*, cit., p. 3; II ed., cit., p. 9.

Sicché, facendo un bilancio della sua opera, Gangale evidenziava la svolta che essa aveva determinato nell'evangelismo italiano, e constatava «l'impotente volontà di rinnovamento» delle varie correnti del protestantesimo liberale, il loro «crollo alla prova della realtà tragica del secolo seguente»<sup>46</sup>, quando la guerra tra la Germania e i paesi anglosassoni aveva segnato l'inizio di una profonda crisi del protestantesimo europeo, e aveva di conseguenza mostrato «la necessità di rovesciare la posizione revivalistica del protestantesimo dell'Ottocento, la religione dell'intuito, dell'esperienza edificante e del sentimento nella dialetticità di una esperienza drammatica e nella forma precisa e intransigente del protestantesimo eroico dei Riformatori»<sup>47</sup>.

Gangale si congedò dai protestanti italiani nel 1934. Ne raccolse le parole di commiato, su «Gioventù Cristiana», Mario Alberto Rollier. Dopo la sua partenza – affermava Gangale – ai giovani evangelici, forse, non sarebbe rimasto altro da fare che «continuare a predicare la tragedia del protestantesimo *in partibus infidelium*»<sup>48</sup>. «Gioventù Cristiana» a partire dal 1931 aveva inaugurato una nuova serie, divenendo la voce del movimento barthiano, sotto la direzione di Giovanni Miegge, un valdese che aveva pubblicato alcuni articoli su «Conscientia» nel suo ultimo anno di vita e che soprattutto aveva avuto una parte significativa nella casa editrice “Doxa”. «Gioventù Cristiana» – ha osservato Giorgio Spini – in una certa misura si richiamava a «Conscientia», ma assumeva al tempo stesso un proprio impegno caratterizzante, quello di elaborare un punto di vista protestante «delle cose e idee che s'incontrano tutti i giorni sulla nostra strada»<sup>49</sup>.

Rollier sarebbe diventato la guida politica del Partito d'Azione nelle Valli Valdesi ed era in stretto rapporto con Lelio Basso, antico collaboratore di «Conscientia». Dopo l'8 settembre, proprio nella casa di Rollier a Torre Pellice, fu presa la decisione della Resistenza ai Tedeschi. Nel gruppo dei giovani barthiani, che con Miegge aveva aderito al Partito d'Azione sin dal 1942, c'era anche lo storico Giorgio Spini. Nel volume *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*<sup>50</sup>, Spini individuò in Piero Gobetti e Giuseppe Gangale i «punti di partenza» del suo antifascismo e del percorso che lo avrebbe portato ad aderire al Partito d'Azione. Gangale e Gobetti furono parte della formazione anche di altri antifascisti, come il metodista Ferdinando Visco Gilardi<sup>51</sup> e Aldo Capitini<sup>52</sup>.

Ha osservato Giorgio Bouchard che Gangale ha esercitato una profonda influenza su tre o quattro generazioni di protestanti italiani, anche dopo la seconda guerra mondiale, nel clima della guerra fredda, e poi nel '68, in un momento in cui il pensiero di Gangale rispondeva all'esigenza di quanti volevano «essere laici e protestanti insieme» e cercavano una teologia che istituisse un rapporto tra il Vangelo e il mondo, «senza troppe mediazioni ecclesiastiche»<sup>53</sup>.

Neppure oggi, però, la questione dell'identità culturale italiana, così saldamente collegata da Gangale e Gobetti all'esigenza di una rivoluzione spirituale, appare risolta. «Conscientia» rimane, gobettianamente, un paradosso: essa intendeva «suscitare il senso degli eletti in una minoranza, i fermenti di una nuova vita e cultura, che fosse italiana senza proporselo e protestante senza

<sup>46</sup> G. Gangale, *Tirtei e melodrammi*, «Conscientia», a. V, n. 36, 18 settembre 1926 (su Gabriele Rossetti).

<sup>47</sup> G. Gangale, *Revival*, cit., p.77 (II ed. pp.80-1).

<sup>48</sup> M. A. Rollier, *Congedo di Gangale*, in «Gioventù cristiana», n. 4, luglio-agosto 1934.

<sup>49</sup> Cfr. G. Spini, *Italia di Mussolini e protestanti*, a cura di Stefano Gagliano, Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Introduzione di Guido Verucci, Claudiana, Torino, 2007, p. 219.

<sup>50</sup> Pubblicato a cura del figlio Valdo, Claudiana, Torino, 2002, pp.

<sup>51</sup> Cfr. Giorgio Bouchard e Aldo Visco Gilardi, *Un evangelico nel Lager*, Claudiana, Torino, 2005.

<sup>52</sup> Cfr. A. Capitini, *Opposizione e liberazione. Scritti autobiografici*, a cura di Piergiorgio Giacchè, Linea d'ombra, Milano 1991, p. 29, dove Capitini definisce «Conscientia» «un foglio periodico protestante, che conservavo come preziosa», e p. 59, dove la cita tra i periodici del primo antifascismo (insieme con «Rivoluzione Liberale», «Non mollare», «Italia libera»), ignoti ai giovani che diventano antifascisti intorno al 1937.

<sup>53</sup> G. Bouchard, *Gangale profeta* (1981), in *Spirito protestante e etica del socialismo*, Edizioni Com nuovi tempi, Roma, 1991, p. 111.



falserighe»<sup>54</sup>, senza indicare tuttavia le vie della realizzazione. In questo risiede la sua capacità di parlare ancora al nostro tempo.

---

<sup>54</sup> G. Gangale, *Revival*, cit., pp. 81-2; II ed., cit., p. 78.